

4.5 La piccola impresa negli anni novanta

Superare la crisi aperta con lo shock petrolifero del 1973 non fu semplice per l'Italia. Ripercorrendo le fasi che ne seguirono si devono ricordare: la grave recessione del 1975 che sommava la prima vera diminuzione del reddito del dopoguerra alla crescita dell'inflazione che raggiunse il 18% annuo, e la conseguente diminuzione del prodotto interno lordo (3,6%) decisamente superiore agli altri paesi della CEE (dove si attestava intorno allo 0,9%). Se venne evitato il tracollo fu grazie alla buona propensione al risparmio degli italiani¹.

Altro serio elemento di preoccupazione per l'economia fu l'aggravarsi del dato relativo alla bilancia dei pagamenti, rispetto al quale si intervenne con una politica di rigore in termini di spesa pubblica, politica necessaria per frenare la corsa ai consumi. Il contenimento del costo del lavoro si ottenne, da una parte, attraverso un vero e proprio patto sociale con il sindacato (sterilizzazione della scala mobile sull'indennità di liquidazione e soppressione di alcune festività) favorito dalla nuova strategia del Pci (erano gli anni della grande avanzata elettorale, del compromesso storico, della solidarietà nazionale), e, dall'altra, utilizzando l'intervento dello stato per alleggerirne l'ammontare lordo (fiscalizzazione degli oneri sociali)².

Nel 1979 si ebbe una ancora più grave impennata dell'inflazione in seguito al secondo shock petrolifero e all'aumento dei prezzi in importazione; ancora una volta la sinistra (influenzata ancora dalla cultura di governo di una classe dirigente illuminata: Amendola, Napolitano, Berlinguer) non fece mancare il proprio apporto responsabile con la linea dell'austerità. Seguì la politica delle riforme finalizzate soprattutto alla riconversione industriale: “Per sostenere la riconversione della grande impresa si sarebbe dovuto disporre di mezzi finanziari sufficienti, intervenendo nel loro punto più debole, che era la formazione del capitale”³ con il conseguente balzo in avanti del debito pubblico.

L'ammodernamento delle strutture produttive, la ricostituzione dei margini di profitto, dovuti anche allo sfruttamento delle condizioni inflattive, che consentivano un aumento dei prezzi superiore al crescere del costo del lavoro, e la conseguente ripresa degli investimenti favorirono negli anni ottanta la ripresa economica.

Una diversa stabilità poi fu raggiunta con il riequilibrio del sistema finanziario, attraverso l'adesione al Sistema monetario europeo (Sme)⁴, e l'introduzione di nuovi strumenti fiscali come

¹N. Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra a oggi...*, cit., pp.234, 240.

²*Ibidem*.

³*Ibidem*, p. 241.

⁴Tra il 1978 e il 1979 si scatenò un dibattito molto intenso e anche un pò ideologico, sul problema se l'Italia dovesse partecipare alla riedizione del Serpente monetario, che si stava costituendo in Europa per impulso di Helmut Schmidt e

*fiscal drag*⁵ (Il meccanismo secondo il quale all'aumento dell'inflazione corrispondeva un aumento della pressione fiscale), nonché grazie al risparmio ottenuto con l'emissione dei titoli di stato: “Lo stato si finanziava attraverso un circolo vizioso. Il disavanzo finanziava trasferimenti, ma una parte di questi venivano risparmiati e investiti in titoli di stato, che a loro volta finanziavano altri investimenti. Questo fatto poté garantire la sopravvivenza dello stato sociale”⁶.

Ma una nuova crisi era alle porte e si sarebbe espressa all'inizio degli anni '90⁷. Il cui superamento vide ancora una volta nell'apporto delle strutture industriali minori un elemento importante.

Restando negli anni novanta si può affermare che una delle fasi più utili da esaminare e valutare è quella che precede l'entrata in vigore della moneta unica⁸, proprio per le caratteristiche congiunturali che il periodo proponeva: “Una nuova pressione sull'economia italiana viene dall'unificazione del mercato europeo. L'eliminazione delle barriere doganali aveva consentito di dare slancio all'economia dei paesi aderenti alla Comunità, ma dopo una prima fase di sviluppo il

di Valery Giscard d'Estaing. La cosa divertente è che ebbi la netta impressione che, inizialmente, Andreotti, così come anche la Banca d'Italia, fossero contrari. Il Pci era contrario. Nessuno, tranne il Pri di La Malfa, era favorevole davvero. A un certo punto, Andreotti capì che portare l'Italia in quel consesso poteva essere uno straordinario successo politico e poteva rappresentare uno strumento, un «vincolo esterno», per riuscire a imporre comportamenti salariali meno inflazionistici di quelli impliciti negli accordi salariali allora in vigore. Capì che lo Sme lo avrebbe aiutato a costruire un'ancora per la costruzione di un tipo di società diversa da quella voluta dai comunisti. Nel corso della trattativa il Pci restò contrario, mentre il governo e gli altri partiti della maggioranza di solidarietà nazionale diventavano ogni giorno più disposti a partecipare”. (F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, a cura di P. Peluffo, Bari 1999, p. 245).

⁵N. Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra a oggi...*, cit., p. 236.

⁶*Ibidem*, p. 253.

⁷“Decelerazione produttiva alimentata dalla crisi del Golfo Persico, inflazione al 6,5%, ampio disavanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, fabbisogno statale attestato sui 132.000 miliardi, debito pubblico in crescita esponenziale verso i due milioni di miliardi, disoccupazione inchiodata attorno al 10,11 %. Questo in sintesi il quadro dell'economia italiana all'inizio del nuovo decennio”, (D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., p. 233).

⁸“Dopo l'approvazione nel febbraio 1986 dell'«Atto unico europeo», che aveva segnato la fine di un lungo periodo di paralisi delle istituzioni comunitarie, s'era aperta una nuova fase per i paesi della Cee. Giacché l'intesa siglata dai membri della Comunità fissava la realizzazione del mercato interno entro la scadenza del dicembre 1992, quale premessa per il successivo passaggio all'unione economica e monetaria [...] Dopo molte vicissitudini sembrava che si fosse giunti infine a una svolta decisiva anche per la costruzione di un assetto federale.[...] Di fatto, soltanto in seguito al trattato di Maastricht firmato nel dicembre 1991 (che, pur non segnando la nascita di un'unione politica europea di carattere federale, avviava nel frattempo il processo di unione economico-monetaria), s'impose senza più remore la necessità di ridurre il tasso d'inflazione alla media comunitaria e di rendere convergente con quello degli altri paesi-guida della Cee il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo”, (V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 531, 534).

processo si era fisiologicamente rallentato. L'allargamento del mercato aveva rappresentato una frustata per le economie dei paesi che avevano aderito alla Comunità, ed era naturale che subentrasse una fase di sviluppo più contenuto. Tanto più che sulla Comunità, in particolare sul paese più forte, la Germania, si addensavano le conseguenze degli squilibri finanziari internazionali, che spingevano a una continua rivalutazione del marco⁹.

A metà degli anni '90, con la scadenza di Maastricht alle porte, prevista per il 1° gennaio 1999, e la necessità di entrare a far parte dei paesi che da subito avrebbero adottato l'Euro, il nostro paese si trovava ad attraversare una difficile fase economico/finanziaria, proprio perché reduce dalla crisi verificatasi tra il '92 e il '93¹⁰, con un deficit pubblico alle stelle, una disoccupazione in costante crescita, un progressivo calo della domanda interna, una pressione fiscale esasperante ed un risparmio in diminuzione; un paese costretto tra l'altro a subire l'aggressività monetaria dei paesi più forti¹¹.

Anche il quadro politico usciva da un decennio di profondi mutamenti, quello che Sapelli considera il decennio delle "occasioni perdute"¹² ed entrava in una nuova ed inedita fase storica: la morte di Berlinguer (1984) trascinò il Pci in un periodo di grande confusione strategica che non si esaurì nemmeno con la caduta dei regimi comunisti (1989) dell'est e con la successiva

⁹*Ibidem*, p. 263.

¹⁰Con l'adesione della lira allo Sme e con l'accentuazione della disciplina imposta dalla Bundesbank, si abbandonò definitivamente la condotta politica accomodante. La decisione comportò, come previsto, un leggero peggioramento della disoccupazione, ma anche una riduzione del tasso d'inflazione, sia in termini assoluti, sia rispetto agli altri paesi dello Sme. Tuttavia l'inflazione rimase più elevata che altrove, causando un progressivo apprezzamento della lira e un deficit crescente nella bilancia dei pagamenti, che furono le cause principali della drastica svalutazione del 1992 – avvenuta, miracolosamente, solo dopo il congelamento degli aumenti salariali (alla fine di luglio di quell'anno drammatico)". (F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca...*, cit., p. 166).

¹¹Il quadro congiunturale del 1996 ha risentito della vigorosa azione di risanamento dell'economia destinata, soprattutto sul fronte della finanza pubblica, ad imprimere un'accelerazione al processo di convergenza dell'Italia verso i parametri del trattato di Maastricht. Tale azione ha determinato un contesto economico caratterizzato da una modesta crescita del prodotto interno lordo (stimato intorno all'1%). Il rallentamento della domanda estera, la riduzione del tasso di crescita dei consumi e la decelerazione degli investimenti fissi lordi non hanno consentito di alleviare il grave problema della disoccupazione (rimasta sui livelli del 12% della forza lavoro). La debole domanda complessiva ha favorito l'ulteriore discesa dei prezzi al consumo (con un tasso tendenziale di fine anno del 2,6%", (*Relazione degli Amministratori sulla gestione, in Artigiancaissa Bilancio 1996*, Roma 1997, p. 23).

¹²Qui è la radice delle grandi occasioni perdute negli anni ottanta. A fronte di una crescita economica ancora sostenuta, invece di usarne le risorse per ammodernare il paese, che è sempre più privo delle infrastrutture che sarebbero essenziali per l'apertura globale dei mercati (per consentire la mobilità delle merci e dei servizi), le classi dominanti politiche, industriali e finanziarie del paese si avvolgono nella gestione di un potere oligopolistico e oligarchico, che aumenta i privilegi corporativi e conduce al dissesto le finanze dello stato", (G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea...*, cit., p. 137).

trasformazione del Pci in Pds (poi Ds); la Dc, attraverso il patto del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani), aveva riconquistato la presidenza del consiglio (con il governo Andreotti che governò fino alle elezioni del '92), la cui carica era stata per un lungo periodo (interrotto solo da brevi episodi democristiani) ricoperta da esponenti dello schieramento laico e socialista (Spadolini e soprattutto Craxi), prima di subire gli effetti dirompenti di quel vero e proprio terremoto che passa sotto il nome di “*mani pulite*”; terremoto che portò alla soppressione di alcune tra le più importanti forze politiche protagoniste della costruzione e del consolidamento del sistema democratico italiano, Dc e Psi, oltre che di molti altri partiti storici minori come Pri, Pli e Psdi¹³. La destra nostalgica aveva abbandonato le proprie velleità filo fasciste per riproporsi come nuova destra conservatrice (Alleanza nazionale); la riforma elettorale aveva traghettato l'Italia nella seconda repubblica e nell'era del bipolarismo come effetto del sistema maggioritario. Nel 1994 nasceva un nuovo gruppo politico (Forza Italia) capeggiato da un imprenditore Silvio Berlusconi la cui spregiudicata politica delle alleanze impose più tardi ad un largo e variegato schieramento a sinistra di affidare le proprie prospettive di governo ad un indipendente di area democristiana, Romano Prodi.

Tornando alla situazione economica è opportuno ricordare che con la seconda metà degli anni Novanta, più precisamente durante il 1996, si stava entrando in una preoccupante fase di recessione che avrebbe potuto ripercuotersi drammaticamente sui livelli di produzione e quindi sulle potenzialità di sopravvivenza di vasti settori del tessuto industriale.

E' vero che alla forte crisi economica attraversata tra il '92 e la fine del '93 era seguita una piccola ripresa con la svalutazione della lira e l'aumento delle esportazioni¹⁴, che aveva prodotto un giovamento all'intera economia nazionale provocando un (ovvio) aumento del PIL e una (meno ovvia) contestuale diminuzione dell'inflazione, tutto a beneficio della bilancia dei pagamenti ma

¹³“Mani pulite ha aperto la battaglia d'autunno. L'intervento di Antonio Di Pietro dinanzi alla qualificata platea di Cernobbio ha posto per la prima volta con serietà il problema dell'uscita da Tangentopoli e quello, ad esso strettamente collegato, del rapporto tra affari e politica. Il pool della Procura di Milano è stato ripetutamente accusato nei mesi scorsi di "sfascismo", cioè di voler colpire e decapitare una dopo l'altra tutte le forze politiche italiane - quelle della Prima e quelle della Seconda Repubblica - per poter costruire su quelle rovine un governo dei giudici privo di legittimazione democratica ma forte d'un'investitura giustizialista proveniente dall'antica rabbia italiana contro i partiti e contro le istituzioni parlamentari”. (E. Scalfari, *Mani pulite ha aperto la battaglia d'autunno*, in *Articoli 2. La Repubblica dal 1985 al 1995*, Roma 2004, p. 1112-1113).

¹⁴“L'Italia aveva bisogno di una svalutazione di proporzioni apparentemente enormi per riportare in equilibrio le partite correnti della bilancia dei pagamenti, ridare fiato alla crescita e compensare gli effetti di contrazione della domanda determinati da una riduzione del deficit pubblico dell'ordine del 3 per cento del Pil, a seguito della manovra restrittiva del governo Amato. [...] Si è prodotta, così, una ripresa trainata dalle esportazioni, con un drammatico voltafaccia dei conti con l'estero grazie ai guadagni di competitività generati dalla svalutazione e dal blocco dei salari”, (F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita ...*, cit., p. 253).

soprattutto del deficit pubblico.

Proprio in questa fase, cioè quella che segue la crisi del '92-'93, possiamo individuare gli effetti benefici del nostro modello industriale (caratterizzato appunto dalla presenza di un vasto numero di piccole e medie imprese ben organizzate). Come si ricorderà, infatti, analizzando le condizioni che consentirono la ripresa economica nel primo dopoguerra, abbiamo potuto osservare che il fattore più significativo fu la condizione di trovarsi di fronte ad uno sviluppo senza inflazione. Allo stesso modo nella fase che stiamo esaminando (la seconda metà degli anni novanta) uno dei fenomeni segnalato come non prevedibile dagli esperti risiede nella “svalutazione senza inflazione”. Cioè all'abbassamento del valore della lira non seguì una caratteristica perversa che solitamente si accompagna alla svalutazione: l'inflazione appunto¹⁵.

E ciò per tre ragioni fondamentali che interessano direttamente il comparto della piccola e media impresa: a) il modesto livello della domanda interna dovuto in parte alla politica fiscale fortemente restrittiva; b) la compressione dei margini di profitto; c) gli alti tassi di interesse reale. Fattori che incisero tutti sull'andamento della domanda interna.

Il contributo che il nostro tessuto produttivo ha potuto dare, proprio perché caratterizzato dalla presenza di imprenditorialità diffusa, per il contenimento della crisi in relazione al

primo e al terzo elemento è cosa conosciuta. Riguardo al primo punto è opportuno ricordare che il 1992, con il governo Amato (Craxi era in piena bufera *mani pulite*), fu l'anno della crociata fiscale: il modello predisposto per la dichiarazione dei redditi ottenne la definizione di “lunare” per la sua complessità, l'introduzione della cosiddetta *minimum tax* (un sistema di presunzione del reddito aziendale basato su un moltiplicatore che prendeva come base di riferimento il valore contrattuale del lavoro dipendente) portò alla mobilitazione in tutto il paese di artigiani e commercianti¹⁶: “Le varie categorie «autonome» - scriveva *Il sole 24 Ore* del 30 ottobre– sembrano fermamente intenzionate ad affrontare un braccio di ferro con il governo, accusato dagli artigiani di voler dare una immagine distorta della categoria e di avere intrapreso una manovra, con il decisivo

¹⁵F. Modigliani, M. Baldassarri, F. Castiglionesi, *Il miracolo possibile. Un programma per l'economia italiana*, Bari 1996, p. 53.

¹⁶“Una battaglia che il 29 ottobre del '92 portò in piazza a Roma decine di migliaia di persone, a protestare contro la *minimum tax* introdotta dal governo Amato. Le confederazioni artigiane chiesero l'immediato ritiro della tassa, seguite subito dopo dai commercianti. [...] Per indurre il governo ad abolire la *minimum tax*, le organizzazioni artigiane organizzarono un'altra imponente manifestazione, accompagnata dalla serrata delle botteghe, «chiuse per un giorno in tutta Italia per non chiudere per sempre». A Milano, capoluogo di una Lombardia che contava oltre 200mila imprese artigiane, marciarono in 100mila al grido «Vogliamo tenere aperta l'Italia». Accanto all'abolizione della *minimum tax*, tornarono le rivendicazioni di sempre, rese ancora più pressanti dalla recessione e da fattori strutturali come l'elevato costo del denaro, la pressione fiscale, le complicate procedure burocratiche, la carenza di valide politiche per il Mezzogiorno”. (D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., pp. 250-251).

appoggio di tutta la classe politica, della Confindustria e dei sindacati, finalizzata esclusivamente a concentrare in poche mani le forze produttive del paese”¹⁷. Le categorie interessate avevano ragione a protestare e molte di loro infatti furono costrette a cessare l'attività; il gettito fiscale però fu interessante per lo stato, che nell'anno di imposta '92 conobbe un gettito proveniente dall'impresa minore sicuramente interessante (+ 23%)¹⁸. Per quanto riguarda il punto c), è sufficiente riproporre l'analisi economica che Modigliani fa del periodo 1985-1990: “[...] I tassi di interesse reali tesero ad aumentare, passando da un livello inferiore al 4 per cento a quasi il 6 per cento alla fine degli anni Ottanta. La conseguenza di questa tendenza fu che gli investimenti continuarono a diminuire: dal 1985 al 1988, in rapporto alla capacità produttiva, rimasero fermi al di sotto del 30 per cento del livello iniziale; la produzione arrivò a collocarsi a un livello oltre il 20 per cento inferiore alla capacità produttiva, il livello di disoccupazione raggiunse livelli record, oltre il 10 per cento. Questi nessi causali sono dimostrati dal fatto che per un breve periodo precedente la caduta del Muro di Berlino, tra il 1988 e il 1989, una lieve riduzione dei tassi d'interesse reali fu seguita da una forte ripresa della spesa per investimenti. Tuttavia, nel 1990, con la riunificazione della Germania, sia i tassi nominali sia i tassi reali cominciarono a risalire rapidamente, segnando l'inizio del periodo dal quale l'Europa sta ancora cercando con fatica di uscire: gli investimenti caddero di nuovo e la produzione scese ai livelli minimi”¹⁹.

Ma soffermiamoci un momento sul punto b) (la compressione dei margini di profitto): gli economisti ci spiegano che con la svalutazione i valori medi unitari in lire delle esportazioni aumentarono dell'11,4% nella media del '93, mentre il cambio effettivo all'esportazione si è deprezzato del 17,8%; cioè gli esportatori italiani data la relativa fissità del cambio, avevano attuato una politica mirata principalmente all'acquisizione di nuove quote di mercato internazionale, dunque non sfruttando in pieno le opportunità di profitto offerte dalla cospicua svalutazione, ma evidentemente preferendo rialzare i prezzi in misura inferiore al deprezzamento del cambio.

Lo stesso Ufficio studi della Camera di commercio di Milano conferma questa tendenza analizzando i dati del 1995: “L'interscambio commerciale a livello mondiale ha registrato nel 1995 un dinamismo notevolmente accelerato rispetto a quello dell'anno precedente, sostenuto in buona

¹⁷*Ibidem*, p. 250.

¹⁸“E' durata un anno solo [la minimum tax] ma ha fatto lievitare le dichiarazioni dei redditi dei lavoratori autonomi e degli imprenditori (per l'anno di imposta '92) di circa il 23%, nonostante sia calato del 3% il loro numero. E alla luce dei dati si spiegano le manifestazioni di piazza, la rabbia dei commercianti e la lunga guerra della lobby che dopo un anno, nell'autunno del '93 con le elezioni alle porte, riuscì a svuotare in Parlamento l'odiata tassa varata dal governo Amato con la maximanovra che seguì la svalutazione della lira”. (D. Va., *Minimum tax, un successo a metà*, “Il corriere della sera”, 19 ottobre 1996).

¹⁹F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, cit., p. 169.

parte dalla sempre maggiore integrazione dei paesi emergenti nell'economia globale e dall'allargamento intervenuto nella domanda mondiale (stimato dal FMI pari all'8,8%). Di questo contesto favorevole l'Italia ha potuto ampiamente beneficiare e lo dimostrano i livelli di crescita - unanimemente riconosciuti come eccezionali - tanto delle esportazioni (+23,3%) quanto delle importazioni (+23,1%), che sono superiori di 8 e 7 punti rispettivamente a quelli segnalati lo scorso anno. In particolare l'elevata concorrenzialità acquisita dalle merci grazie al nuovo deprezzamento accusato dalla lira nel primo scorcio dell'anno (non del tutto riassorbito nei mesi successivi), e alle politiche di prezzo degli esportatori nazionali (che hanno utilizzato solo parzialmente i margini offerti dalla variazione nominale del cambio), ha consentito di conquistare nuove quote del mercato internazionale e di vedere ulteriormente rafforzato l'avanzo della bilancia commerciale (44.300 miliardi), che ha così conseguito il terzo incremento successivo dal 1993²⁰.

Ma questo buon andamento in termini di interscambio commerciale non si è tradotto in un conseguente incremento occupazionale, elemento questo confermato dallo stesso rapporto della Camera di Commercio di Milano: "Tra il 1993 e il 1994 le cose erano andate molto peggio, con una contrazione negli occupati di 38.121 unità (che per metà erano confluiti tra i disoccupati e per l'altra metà avevano smesso di cercare lavoro) ed una riduzione del tasso di occupazione di più di un punto percentuale (dal 53,4% al 52,3%). Il miglioramento relativo registrato nel 1995 è da imputare naturalmente alla crescita congiunturale, che per le imprese manifatturiere milanesi si è tradotta in un aumento della produzione pari al +4,85% nel 1994 e al + 5,8% nel 1995. La domanda di lavoro, come emerge dal confronto tra le cifre riportate, ha peraltro recepito gli effetti di questa robusta espansione produttiva con un anno medio di ritardo e limitandosi a frenare la contrazione negli organici rispetto all'anno precedente, anziché riuscire ad allargare la base occupazionale"²¹.

Non solo, se esaminiamo le tendenze della natimortalità imprenditoriale in una realtà particolarmente rappresentativa (per il commercio con l'estero) come quella di Milano, possiamo vedere che chi cresce maggiormente è l'artigianato (cioè le piccole e piccolissime aziende). Nel biennio 94/95 infatti l'incremento imprenditoriale generale riscontrato nel biennio precedente si esaurisce: "Nella scorsa edizione del Rapporto Milano Produttiva era stata evidenziato il miglioramento del livello di stock registrato dal tessuto imprenditoriale provinciale che, dopo anni caratterizzati da una tendenza all'erosione, aveva presentato nel 1994 un lieve aumento del numero di imprese operanti (+438), legato essenzialmente ai buoni risultati della dinamica intercorsa nei settori dei servizi alle imprese, e sorretto dall'effetto di compensazione che un notevole calo del tasso di mortalità aveva prodotto rispetto alla pur rilevante riduzione della natalità. Il 1995 presenta

²⁰*Milano produttiva 1995*, Ufficio studi della Camera di commercio di Milano, Milano 1996, p.1.

²¹*Ibidem*.

invece una inversione di tendenza abbastanza netta, tanto nelle dinamiche di natimortalità intercorse durante l'anno quanto l'effetto ottenuto in termini di tenuta complessiva del tessuto imprenditoriale. Questo infatti risulta privato di 1.504 soggetti produttivi rispetto all'anno precedente, e quindi ridotto dello 0,51% nella sua consistenza, a causa di una elevata sproporzione fra il numero delle imprese cessate e quello delle nate (che si traduce in un saldo negativo fra le due dinamiche di oltre 2.500 unità)"²².

Diverso è l'andamento della natimortalità nel settore artigiano: "L'Artigianato milanese si caratterizza infatti come l'ambito imprenditoriale nel quale si concentra il maggior recupero in termini di natimortalità relativa, e quindi come una presenza che ha sostanzialmente favorito una limitazione dell'erosione prima evidenziata per l'intero tessuto imprenditoriale. La variazione delle imprese operanti nel 1995 è stata estremamente positiva, nella misura di 1.388 unità produttive aggiuntive e di un incremento dell'1,64% nella consistenza dello stock imprenditoriale del comparto. [...] A questo generalizzato rafforzamento del tessuto imprenditoriale artigiano si associano dinamiche di natimortalità estremamente favorevoli: non solo nel 1995 il saldo fra iscritte e cessate è positivo (per 1.293 unità) grazie ad un numero di iscrizioni superiore a quello delle cancellazioni in quasi tutti gli aggregati settoriali (eccetto che nel manifatturiero e nei servizi), ma si nota anche che l'entità del flusso in entrata è cresciuta rispetto a quella del 1994 in misura maggiore di quanto non sia avvenuto per il flusso in uscita (che pure è consistentemente attivo): il numero delle iscritte nel 1995 supera infatti del 40% (2.353 ingressi in più) quello registrato nel 1994, mentre lo scarto per le cessate è ridotto al 10,6% (652 cessazioni in più). "²³. E' significativa in particolare la ripresa del settore manifatturiero che dimostra come proprio la domanda di manufatti ha inciso favorevolmente sulla piccola dimensione. Il Rapporto 1995 della Camera di commercio di Milano evidenzia come rispetto al periodo precedente la situazione sia stata nettamente migliore per l'artigianato nei vari aggregati settoriali, non solo in termini di recupero assoluto del numero di attività produttive ma anche dal punto di vista delle variazioni relative della loro consistenza, che esprimono tutte una inversione di tendenza e presentano valori particolarmente positivi nei trasporti (+5,63%) e nell'edilizia (+2,79). "A questo proposito va notato che l'andamento negativo nel settore manifatturiero, sebbene ancora presente, cominciava a subire una significativa riduzione, infatti la variazione negativa dello stock si andava notevolmente attenuando passando dal -1,07 del 1994 sul 1993 (per una riduzione di 348 imprese) al -0,26 del 1995 sul 1994 (per una riduzione assoluta che, come già accennato, risultava pari a 84 unità)"²⁴.

Ma anche nella realtà milanese assistiamo a un evidente rapporto non proporzionale tra

²²*Ibidem.*

²³*Ibidem.*

²⁴*Ibidem.*

dinamica produttiva e dinamica occupazionale: "Neanche Milano, evidentemente, sfugge a questa tendenza, perlomeno all'interno del settore manifatturiero (l'unico per il quale disponiamo dei dati congiunturali). Tra il 1993 e il 1994 la crescita produttiva dell'industria manifatturiera del 4,85%, sopra ricordata, coesiste con una contrazione occupazionale del 3,3% al suo interno (a fronte del -2,4% dell'insieme dell'economia provinciale); nello stesso periodo, la produttività delle imprese manifatturiere milanesi sotto i 500 addetti - misurata come valore aggiunto pro capite - sale del 6% [...] Tra il 1994 e il 1995 la forbice si allarga ulteriormente, con un'espansione congiunturale del 5,8% ed una contrazione degli organici del 3,8% (non disponiamo per il 1995 dell'indicatore di produttività)"²⁵. L'occupazione, insomma, si dimostrava nell'industria manifatturiera milanese degli anni '90 pressochè inalterata anche a fortissimi tassi di crescita della produzione, a fronte invece di un'elevata elasticità verso il basso in caso di rallentamento dell'attività produttiva, che lasciava spazio a fondate preoccupazioni sulla tenuta occupazionale in presenza del raffreddamento congiunturale già evidente all'inizio di quell'anno (+0,95% il tasso di crescita del primo trimestre '96 rispetto al primo trimestre '95).

Questi dati confermano che la politica portata avanti dai grandi esportatori era finalizzata soprattutto alla propria espansione sui mercati internazionali. Ma come hanno potuto adottare tale politica salvaguardando i rapporti di fornitura? Semplicemente perché è stato possibile rivolgersi a un vasto settore di fornitori costituito da aziende piccole o piccolissime che hanno garantito agli esportatori la produzione necessaria per lo più di semilavorati. La vivacità produttiva del settore rappresentato dalla piccola impresa è riconosciuta anche da un istituto come l'Artigiancassa. Nella relazione accompagnatoria al bilancio 1996 infatti si legge: "L'imprenditoria minore e quella artigiana in particolare hanno rappresentato una delle componenti più dinamiche dell'economia. Con un significativo accrescimento della domanda di finanziamenti. Nel corso del 1996, infatti, gli impieghi bancari complessivamente destinati alla clientela artigiana hanno mostrato una crescita maggiore rispetto alla media, superando l'8%"²⁶.

Questa politica ha consentito anche di mutare le caratteristiche dell'impresa cosiddetta multinazionale, se in precedenza infatti erano le grandi imprese a garantire le prestazioni dell'espansione produttiva all'estero delle imprese italiane, con la metà degli anni novanta è la Pmi che si fa conoscere all'estero come la tipologia imprenditoriale più dinamica: "[...] L'espansione produttiva all'estero delle imprese italiane – e tra queste, di quelle milanesi – è proseguita negli anni più recenti ad un ritmo decisamente inferiore a quello registrato nella prima fase dell'inseguimento multinazionale dell'industria italiana, che ha preso il via a partire dalla seconda metà degli anni '80

²⁵*Ibidem.*

²⁶*Relazione degli Amministratori sulla gestione, in Artigiancassa Bilancio 1996, cit., p. 23.*

per toccare il suo apice nei primi anni '90. Nonostante tale tendenza al rallentamento – confermata anche negli ultimi dati disponibili relativi al biennio 1994-1996 – è notevolmente cresciuto il peso delle Piccole Medie Imprese Multinazionali con meno di 500 addetti (PMM), che oggi rappresentano, in termini di soggetti investitori, oltre il 75% del totale delle multinazionali italiane, incidenza che scende al 37% in termini di imprese estere partecipate²⁷.

La nostra rete di piccole e medie imprese, cioè, ha consentito a tutto il sistema di acquisire forte competitività sui mercati esteri perché costretto, anche per la relativa forza contrattuale, a rispettare condizioni (qualità, tempi di consegna, prezzo della merce) spesso penalizzanti. E' vero che tali imprese hanno potuto giovare di un aumento di commesse ma è altrettanto vero che nel contempo sono state costrette ad applicare la politica di contenimento dei prezzi a discapito dei profitti, senza alcuna contropartita. Insomma la piccola impresa soprattutto artigiana ha dovuto aumentare la produttività senza aumento di occupazione per contenere i costi e garantire i sia pur minimi margini di profitto. In questo caso fattore economico positivo non fu quello di contenere l'occupazione, bensì quello di concorrere per garantire il tasso di produttività contenendo i costi.

Non solo, visti gli elevati tassi di interessi reali questo stesso settore ha anche dovuto sopportare un allungamento dei tempi di pagamento sul fatturato svolgendo per alcuni aspetti nei confronti dei committenti quella funzione propria degli istituti di credito. Proprio per reggere ai contraccolpi causati dalla dinamica penalizzante dei flussi finanziari l'impresa manifatturiera minore e in particolare l'artigianato si sono avvalsi maggiormente degli strumenti agevolativi a disposizione puntando sul credito a medio-lungo termine: “In questo contesto, la capacità del settore di cogliere, pure in una fase congiunturale debole, le favorevoli opportunità del mercato dipende soprattutto dalla disponibilità di credito. Un ruolo essenziale è svolto dal sistema delle agevolazioni finanziarie anche al fine di favorire, in concomitanza con il processo di riduzione dei tassi di interesse, il progressivo ribilanciamento della distribuzione dei crediti artigiani verso il medio-lungo termine”²⁸.

Anche in questa occasione si evidenzia dunque il ruolo della Pmi che si è avvantaggiato solo in parte in occasione della ripresa successiva al '93/'94.

Se volessimo, infatti, approfondire i benefici derivanti dalla condizione di vantaggio dovuto alla debolezza della moneta, potremmo renderci conto come molte convinzioni siano da rivedere nella dinamica sociale e produttiva del paese. Analizzando, infatti, i processi economici che sono scaturiti dalla fase che stiamo esaminando è possibile individuare anche i soggetti sociali che più si sono avvantaggiati.

Sicuramente ne hanno approfittato gli speculatori che hanno accompagnato l'evoluzione dei

²⁷*Milano produttiva 1997*, Ufficio studi Camera di commercio di Milano, Milano 1997, pp. XIX-XX.

²⁸*Relazione degli Amministratori sulla gestione, Artigiancassa Bilancio 1996...*, cit. p. 24.

cambi con precisi investimenti mirati; allo stesso modo se ne è giovata la grande impresa che ha potuto estendere le proprie quote di mercato all'estero mantenendo quasi invariati i costi di fornitura (come abbiamo visto); ne hanno beneficiato i lavoratori dipendenti che con la riduzione dell'inflazione hanno evitato di vedere compromesso il valore reale del salario.

Così invece non è stato per alcuni settori economici, prime fra tutte molte attività commerciali e dall'artigianato di servizio, le cui imprese per la contrazione della domanda e soprattutto per la dissennata politica fiscale adottata dai governi di quegli anni sono uscite dal mercato. Lo afferma con chiarezza Sapelli in *Storia economica dell'Italia contemporanea*, "l'evasione fiscale, inoltre, è ancora elevata, pure a fronte di una pressione impositiva che è ormai giunta a livelli talmente alti da mettere in discussione la continuità stessa di molte attività e iniziative economiche"²⁹.

Grave è stato l'effetto sul mercato del lavoro, dove si sono creati milioni di disoccupati e l'abbassamento dei consumi e il contenimento dei profitti hanno visto restringersi (se non spegnersi) l'offerta di lavoro. Per molti aspetti sono state penalizzate le piccole imprese di produzione, che con enormi sacrifici hanno dovuto elevare il tasso di produttività contenendo i profitti e subendo l'esasperata stretta fiscale e finanziaria.

Lo stesso quadro, letto sotto tutt'altra angolatura è proposto da Modigliani preoccupato per le prerogative configuratisi nei primi anni Novanta in Europa soprattutto in tema di occupazione ³⁰: "Quello che a un osservatore americano risulta incredibile è come l'Europa possa accettare da così tanto tempo livelli di disoccupazione spaventosi. [...] Sono indignato dall'infamia di una disoccupazione di massa che non viene affrontata con sufficiente energia dai governi. La disoccupazione di massa è di gran lunga la peggiore calamità che possa abbattersi su un'economia di mercato. [...] L'inaccettabilità morale di questa situazione in cui le persone invecchiano senza avere un impiego che le appaghi individualmente e contribuisca al benessere collettivo va gridata ad alta voce"³¹. Lo stesso Modigliani disegna le azioni necessarie per dar vita a un vero e proprio piano di emergenza, un programma di rapida espansione dell'offerta di moneta in termini reali che consenta contestualmente una decisa riduzione dei tassi di interesse, condizione irrinunciabile per il rilancio

²⁹Giulio Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea...*, cit., p. 139.

³⁰"Negli anni Sessanta il tasso di disoccupazione nei paesi che oggi fanno parte dell'Unione europea si manteneva prevalentemente tra il 2 e il 3 per cento. Oggi [1996] con l'eccezione del Lussemburgo, soltanto il Portogallo può vantare un tasso di disoccupazione inferiore al 7 per cento. Quattro di essi (Olanda, Germania, Grecia e Regno Unito) hanno un tasso tra il 7 e il 10 per cento, mentre più della metà registrano tassi superiori al 10 per cento, come la Francia, l'Italia e la Danimarca che hanno il 12,5 per cento, l'Irlanda con il 19 per cento e la Spagna con il 24 per cento", (F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita...*, cit., p. 162).

³¹*Ibidem*, p. 161.

della domanda; illustra poi quella che per lui rappresenta l'unica strada per evitare il pericolo che un'espansione dell'offerta di moneta in termini nominali sia accompagnata da un'ondata di aumenti dei salari nominali, con un conseguente inasprimento dell'inflazione e il contestuale aumento dei tassi di interesse: "Esiste una strada per evitare questo meccanismo perverso per cui, cercando l'espansione monetaria per sostenere la domanda, si finisce per ridurre la domanda, l'occupazione e l'offerta reale di moneta, e si finisce per avere sia inflazione sia disoccupazione. Questa strada è una sola ed è quella imboccata dall'Italia nel 1992 e nel 1993; essa è rappresentata da quegli accordi «tripartiti», tra lavoratori, imprenditori e governo, che mirano appunto a determinare l'andamento di prezzi, salari e investimenti in modo da garantire la stabilità dei prezzi. Prima di tutto, i lavoratori devono accettare un congelamento dei salari (compatibilmente con i contratti ancora in vigore) o un contenimento degli aumenti salariali entro i limiti degli aumenti della produttività. Allo stesso modo, gli imprenditori devono congelare i margini di profitto, il loro *mark up*, per non modificare a proprio vantaggio la distribuzione del reddito. Il governo può intervenire per favorire il rispetto di questi patti bloccando le tasse e i programmi di trasferimenti. Tale congelamento dovrebbe durare fino a quando la disoccupazione non sia tornata a livelli accettabili. Un accordo di questo genere consente di mantenere la stabilità dei prezzi e assicurare la conservazione del potere d'acquisto dei salari. I lavoratori, infatti, guadagnano in termini di salario reale, attraverso l'aumento della produttività"³².

Al di là della lettura entusiastica dell'economista, l'accordo sul costo del lavoro vide le organizzazioni dell'artigianato, fin dal 1992, in grande difficoltà; le associazioni che rappresentavano la piccola impresa, infatti, si rendevano conto dei rischi che il protocollo avrebbe potuto comportare per l'imprenditoria minore e le titubanze paradossalmente sembravano accomunare, pur su posizioni differenti, le organizzazioni artigiane e il maggiore sindacato dei lavoratori dipendenti la Cgil: "Io e Trentin – ricorda il presidente di Confartigianato, Ivano Spallanzani – fummo in pratica gli unici a capire che quell'accordo avrebbe penalizzato, per aspetti diversi, sia i lavoratori autonomi che i lavoratori dipendenti. Trentin, gliene diedi atto volentieri, ebbe notevole coraggio e mostrò molta coerenza"³³.

Il 31 luglio 1992 il ministro del lavoro dell'allora gabinetto Amato, Nino Cristofori, riuscì a far siglare dalle parti sociali l'intesa³⁴, ma la Confartigianato non sottoscrisse l'accordo; essa infatti,

³²*Ibidem*, p. 180.

³³D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., p. 235.

³⁴"La scala mobile venne, in ogni caso, definitivamente collocata in soffitta. In cambio si decise che, dal gennaio 1993, ai lavoratori sarebbero state corrisposte 20.000 lire mensili a titolo di «elemento distinto della retribuzione», così da coprire il '92 e il '93. Inoltre venne decretato il blocco, fino alla fine del '93, degli aspetti retributivi della contrattazione aziendale. Quanto alla riforma della struttura del salario, le parti stabilirono che il negoziato dovesse concludersi entro il

pur condividendo l'impostazione politica, riteneva inaccettabile l'inasprimento fiscale e contributivo contenuto nel protocollo³⁵. Di lì a poco, come abbiamo visto, la situazione economica e monetaria degenerò fino a portare la Banca d'Italia ad abbassare il tasso di sconto del 15%.

Diversamente dal precedente, l'accordo del 23 luglio 1993 sulla nuova politica dei redditi fu sottoscritto anche dalle sigle dell'artigianato e della piccola impresa. Fu Carlo Azeglio Ciampi a portare a termine l'operazione che assumeva una portata storica sia per l'ampiezza delle adesioni, sia per i contenuti dell'accordo. L'intesa del 1993 da allora verrà considerata, come abbiamo riportato anche attraverso le parole di un Nobel per l'economia come Modigliani, la pietra miliare dell'intera politica dei redditi degli anni novanta³⁶. Firmando il protocollo i titolari di impresa si impegnavano nella conduzione della propria attività a perseguire criteri di efficienza, innovazione e sviluppo con l'obiettivo, compatibilmente alle esigenze del mercato, di contenere i prezzi entro livelli necessari alla politica dei redditi. Inoltre le parti avrebbero messo in atto politiche contrattuali e politiche salariali coerenti con gli «obiettivi di inflazione programmata»³⁷.

Ma guardiamola oggi quella operazione: di fatto il potere d'acquisto dei salari è stato garantito, i prezzi sono stati contenuti grazie alle condizioni imposte alla sub fornitura, e la produttività è stata sostenuta da un forte tessuto di piccole e medie imprese che per rispondere alle condizioni imposte hanno contratto i profitti. In compenso la pressione fiscale non è diminuita, gli investimenti non sono decollati e l'occupazione, come abbiamo visto attraverso i dati forniti dalla Camera di commercio di Milano, è rimasta al palo.

In considerazione dello sforzo sopportato dalle imprese più piccole e in particolare dall'artigianato, le organizzazioni di rappresentanza non si sono fatte portatrici di questa realtà e soprattutto non si sono fatte interpreti del crescente disagio della categoria, forse appagate dalla decisione del governo di ritirare la *minimum tax*.

È di quegli anni comunque una della più decise fasi di trasformazione e consolidamento dell'impresa minore. Il panorama dell'imprenditoria diffusa era destinato a modificarsi sostanzialmente nel corso dei quattro anni successivi per tre ragioni essenziali.

La prima riguarda gli effetti prodotti tra il 1992 e il 1993 dall'introduzione della sciagurata *minimum tax*. Nel primo quadrimestre dell'anno l'Istat rilevava che le imprese artigiane cessate

15 settembre seguendo alcune linee-guida: due livelli contrattuali non sovrapposti e la definizione di un meccanismo con cui difendere parzialmente il potere di acquisto dei salari «per i tempi di prolungata discontinuità contrattuale», che valesse come «incentivo al normale svolgimento delle trattative», (*Ibidem*, p. 236).

³⁵*Ibidem*.

³⁶«Il 23 luglio, ebbe luogo a Palazzo Chigi l'atto conclusivo di questa importante partita, con ben 25 associazioni che aderirono al protocollo», (*Ibidem*, p. 239).

³⁷*Ibidem*.

erano circa 11 mila, cessazioni che portarono 33 mila addetti a perdere il posto di lavoro; inoltre altre 800 mila ditte individuali avevano abbandonato il mercato. Naturalmente molte di queste ultime continuavano la propria attività nell'economia sommersa sottraendo il relativo gettito fiscale nei confronti dello stato ed erano destinate a produrre un effetto perverso in termini di concorrenza sleale nei confronti delle imprese regolari: “[Imponente fu l']aumento degli artigiani «invisibili», che lavoravano completamente nel sommerso. Un'economia sotterranea che - secondo i dati della Confartigianato - dava vita a 40 nuove unità ogni giorno, tutte soggette a un alto tasso di mortalità, ma comunque capaci di produrre un volume di affari di 83mila miliardi[di lire], con un'evasione complessiva di 16.785 miliardi, fra Iva (8.715 miliardi), Irpef (3.900 miliardi), contributi previdenziali (3.066 miliardi) e assistenziali (1.104 miliardi). Stando alle serie relative all'occupazione elaborate dell'Istat, le posizioni abusive erano oltre un milione: 416mila irregolari *tout court*, 54mila occupati non dichiarati e 552 mila doppiolavoristi. Un fenomeno denunciato con vigore e costanza dalle organizzazioni, perché fortemente dannoso per i lavoratori in regola”³⁸.

La seconda ragione era riconducibile al contraccolpo che il ciclone tangentopoli ebbe sulla dinamica degli appalti soprattutto in edilizia; sempre secondo l'Istat il blocco provocò 270 mila esuberi registrati solo nel settore edile (non abbiamo elementi per quantificare gli effetti in altri settori dei servizi come impianti, pulizie, ambiente, ecc..).

La terza ragione riguardava invece l'affacciarsi di nuove imprese e la volontà da parte delle imprese più solide di scegliere la strada del rafforzamento aziendale e imprenditoriale con investimenti e trasformazioni. Lo si può riscontrare negli anni subito successivi al biennio '92/'93. Nonostante le difficoltà congiunturali, infatti l'artigianato in particolare sembrava voler cavalcare più di altri settori i segnali di ripresa che cominciavano a presentarsi all'orizzonte. Secondo un'indagine Cerved relativa al secondo trimestre del '95, la crescita complessiva del numero di imprese fu dello 0,82% e delle 35mila imprese in più, oltre 20mila risultavano essere imprese artigiane, mentre il rapporto fra cessazioni e nuove iscrizioni nel settore era di appena il 22%, contro il 58% del dato complessivo nazionale. Nel trimestre successivo la crescita fu inferiore, ma significativamente al di sopra di quelle delle altre attività, con un saldo positivo di 13.500 imprese: “Il periodo buio della minimum tax sembrava ormai definitivamente alle spalle, mentre il bilancio della legge Tremonti sulla defiscalizzazione degli utili reinvestiti poteva essere considerato positivo dalla piccola impresa”³⁹. Ed è proprio questo ultimo l'elemento che ci fa dire come oltre al dato quantitativo sia interessante anche il dato relativo all'evoluzione strutturale. Cioè quelle iniziative messe in atto per rispondere al modificarsi della riorganizzazione industriale in rapida metamorfosi

³⁸*Ibidem*, pp.257-258.

³⁹*Ibidem*.

che assegnava un ruolo nuovo alle aziende più grandi impegnate in una riarticolazione, alla ricerca di strutture elastiche che aumentassero la competitività, abbattendo i costi degli impianti e che nel passato erano stati di dimensioni imponenti: “Il settore - ha sottolineato il presidente della Confartigianato, Ivano Spalanzani - si conferma motore di occupazione e di nuova imprenditorialità e resta la migliore risposta per chi vuole «mettersi in proprio». L’aumento del numero di aziende è anche effetto della ristrutturazione industriale, che dà luogo a fenomeni di decentramento produttivo dalle grandi alle piccole aziende; una tendenza che sembra interessare anche il Mezzogiorno e che fa sperare nell’avvio di un nuovo modello di sviluppo”⁴⁰.

Tendenza che deve essere letta anche come processo dal basso, aziende piccole che si organizzavano per rispondere meglio alle opportunità offerte da un mercato sempre più complesso. È questa una analisi che incontriamo anche nelle riflessioni di un'altra organizzazione di categoria, questa volta legata alla grande dimensione e più esattamente alla Confindustria, l'Anima, il cui presidente Carle all'inizio di settembre 1996 rilasciò un'intervista al “Sole 24 Ore” in cui tra le altre cose asseriva che “le imprese che riuscivano a reggere meglio i contraccolpi della crisi erano quelle non legate soltanto al mercato italiano, le aziende molto piccole, quelle che si muovevano nelle nicchie più fortunate e quelle che avevano potuto mettere in campo doti particolari di flessibilità ed efficienza”⁴¹.

A Milano e in Lombardia si sono verificate più che in altre parti le condizioni economiche sopra descritte, e molte aziende in quegli anni hanno affrontato con coraggio situazioni commerciali nuove, anche difficili: Molte aziende dell'artigianato di produzione sono state interessate per lo più indirettamente dal crescente fenomeno di crescita dell'esportazione; in questa regione infatti il settore dell'artigianato è tradizionalmente più forte che in altre regioni d'Italia.

Fu proprio osservando un processo di crescita strutturale della microimpresa che numerosi soggetti sono stati portati a scegliere per ragioni aziendali o finanziarie soluzioni societarie che le portano fuori dai confini della legge 443/94, e che in quegli anni, soprattutto a Milano, le organizzazioni dell'artigianato maturarono l'esigenza di proporsi più come rappresentanti della piccola e media impresa che come difensori delle prerogative dell'artigiano in quanto tale (artigiano inteso come custode di un mestiere da tramandare).

In realtà all'interno del variegato panorama composto dalle associazioni di categoria esistevano posizioni distinte.

Le due maggiori confederazioni nazionali, Cna e Confartigianato (quest'ultima distinta in

⁴⁰*Ibidem.*

⁴¹A. Fedeli, *L'ANIMA come Federazione: il percorso e il riconoscimento finale (1988-1997)*, in *La storia di ANIMA dal 1914 al 2004*, Milano 2004, p. 118

Apa - Associazione Piccole Aziende che esprimeva la propria egemonia verso il territorio della Brianza con epicentro Monza e Confartigianato Alto Milanese, organizzazione storicamente collocata nel legnanese), avevano imboccato da molti anni la scelta di rappresentare non solo l'artigianato ma anche e a tutti gli effetti un mondo imprenditoriale ben più ampio allargando la propria base associativa verso le piccole industrie. La Cna, come abbiamo visto, durante il congresso del 1991 cambiò il nome e da “CNA – Confederazione Nazionale dell'Artigianato” passa a “CNA Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola Impresa”, successivamente in occasione della Convenzione Nazionale del 1997 viene aggiunto anche il termine *media impresa* e il nome diventò “CNA Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media impresa”.

Le due confederazioni nazionali più piccole CLAAI e CASA (poi Casartigiani) invece rimangono su posizioni più conservatrici, rivendicando la volontà di difendere gli interessi dei soggetti artigiani così come la legge 443/84 li ha identificati. La prima, l'Unione Artigiani della Provincia di Milano (aderente Claii) la più forte associazione nel capoluogo lombardo (una anomalia rispetto la realtà nazionale), per ragioni storiche si caratterizzerà sempre di più secondo questa connotazione politica, mentre la seconda più per ragioni di opportunità sindacale, arriva anche a cambiare il nome da *CASA* a *Casartigiani* in chiara contrapposizione con le scelte innovative delle confederazioni antagoniste.

Questa spaccatura, come si ricorderà, era emersa pochi anni dopo in occasione della battaglia parlamentare tesa ad estendere l'iscrivibilità all'Albo delle Imprese Artigiane prima delle Sas (Società in accomandita semplice) e delle Srl unipersonali, e successivamente alle Srl pluripersonali.

È del settembre 1995 un convegno organizzato dalla CNA di Milano al palazzo Affari ai Giureconsulti dal titolo “*Un nuovo soggetto economico per una moderna classe imprenditoriale - 65/95 lo sviluppo dell'impresa artigiana*”

Da questo convegno è possibile intravedere la strategia della CNA milanese, che intendeva proporsi non solo come organizzazione di rappresentanza, ma come vero e proprio partner per tutte quelle imprese che si propongono come missione aziendale la crescita, e quindi la possibilità di trasformarsi da azienda artigiana a piccola impresa: “In questi trenta anni dunque l'ingresso della CNA nello scenario politico/sociale del nostro territorio ha consentito di rappresentare tutte le potenzialità dell'artigianato e della piccola impresa. Troppo spesso questa è stata penalizzata a discapito di una politica rivolta principalmente agli interessi della grande industria e per troppo tempo la debolezza delle associazioni ha lasciato che il disinteresse e l'indifferenza nei confronti del comparto caratterizzassero gli orientamenti di governo a tutti i livelli. Elevare il grado di rappresentatività di questo settore può consentire di dar vita a una politica di rilancio della nostra

economia nazionale. Bisogna però rendersi conto che una fase storica si è esaurita nel nostro paese e che la classe imprenditoriale che ha diretto i grandi processi degli ultimi decenni sta consumando il suo declino; è necessario oggi un ricambio degli attori sulla scena economica; un rinnovamento profondo della dialettica tra operatori economici, un nuovo corso nelle relazioni sociali. Solo con la crescita, la maturazione e l'affermazione della piccola e media impresa è possibile dar vita ad una nuova e moderna classe imprenditoriale che possa divenire protagonista dello sviluppo dei prossimi anni, trainando i settori più deboli e marginali⁴².

⁴²B. Mariani, *La nascita a Milano della Cna obiettivi/risultati*, Relazione al convegno "Un nuovo soggetto economico per una moderna classe imprenditoriale - 65/95 lo sviluppo dell'impresa artigiana", Milano, 1995, archivio Cna Milano.